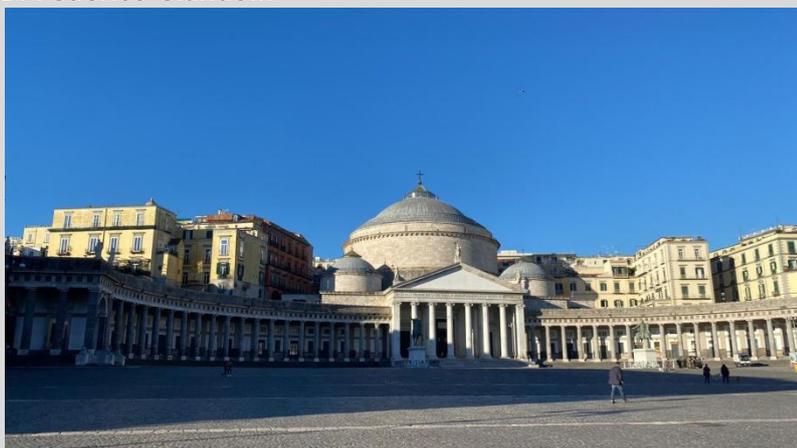


ANNA MARIA ORTESE e la creazione incompleta

1 e cont

Di Federico Giandolfi



All'alba

Questa di Ortese è mia lettura personale frutto dell'incontro in età matura con alcuni suoi libri; un mezzo per rinnovare con Napoli un discorso interrotto dalla distanza e dal tempo. All'inizio le camminate in città ascoltando voci antiche, e poi le letture avidi. Ma c'era Napoli in quelle illustrazioni? Sì e no. Poi altri suoi racconti mi spinsero su nuove immaginazione, dove era affascinante lo svelare la vita con inaudita capacità di raccontare trasfigurando. Ora dal Cielo si scendeva a Terra, avvinti alla sofferenza. Emergeva la possibilità di "vedere" come Lei, farsi portare per mano in viaggi lucidi di compassione, guidata da una tenerezza partecipe. Doti femminili. Come

chi apre la ferita per farne uscire il male.

Nella scrittura, suggerisce Ortese, si trova la sola chiave di lettura di un testo e la traccia di una sua eventuale verità. Mentre si legge, si percepisce la sostanza stessa della vita portata all'estremo. Ortese convive con le parole, la sua scrittura è un organismo vivo in permanente metamorfosi. E' come il naufragare in un mare procelloso, quando Ortese tesse la sua favola con una spirale che non converge ma si allarga più e più, e allora si perde di vista la terra, fino al momento in cui appare al largo un punto di appiglio che dà sollievo e stimola a continuare la navigazione. La Vita di cui ci parla nelle opere giovanili è rivelatrice di contrasti tra Terra e Cielo, di angelici dolori, di malinconie e slanci. Tentativo di perdurare di fronte alle leggi dello spazio e del tempo, penetrare i misteri, volendo essere l'altro ma senza lasciare di essere sé stessi. A che cosa tende? Alla visione dello spirito, alla trascendenza dall'apparenza. Con l'immaginazione fertile Ortese nutre le fantasie, i sogni ad occhi aperti, i primi versi, le allucinazioni coscienti. "...Noi abbiamo un grido nell'anima, delle passioni, delle lacrime; e insensibilmente siamo portati ad esprimerle. Cosa facciamo con tale operazione? La vita, caos, diventa forma. Ed è questa l'unica degna di essere guardata."¹ Allora si soffre al dare forma alla vita che appare all'anima, quando si scoprono i veli che occultano. Gioie e dolori sopraffanno il cuore quando esso si apre al mondo. La vita è mobile ed immobile, quella vissuta e quella scritta. La seconda veramente nobile, la prima di qualità inferiore e destinata alla sparizione. Eppure, solo dalla vita emana la possibilità di scriverne, dare forma al pulsare dell'esistenza. Nei loro voli gli Angeli parlano invidiosi della città festante e dei giovani innamorati. C'è incompletezza nei Cieli. Scopre Ortese che la Vita non può essere disgiunta dalle sofferenze, e dunque dal Male. Le sofferenze possono comunque essere una sfida per la comprensione e una opportunità di trasformazione. Nel "La Penna dell'Angelo"² si aspetta la promessa di abbandonare questa valle di lacrime sull'arcobaleno che cavalca il Cielo, nell'aldilà di pace e di gioia. Ma appare improvvisa nel cuore una mestizia e inquietudine, l'angoscia di lasciare ricordi terrestri e speranze. Il drappello di Angeli arriva per le imminenti consegne, impacciati e confusi. Allora uno strazio la vince e confessa al capo pattuglia: " Non posso essere buona. ...la cattiveria, il male, la sofferenza, il desiderio, i patimenti tutti, fino allo spasimo dell'agonia, mi esaltano, sono la mia vita. Forse sarebbe permesso lassù rannicchiarmi in un angolo e con singhiozzi di gioia chiamare il mio amato? No, Non sarebbe permesso!" L'ambasciatore vacilla, e addirittura trema dopo che gli sguardi si sono incrociati; poi rinnova

¹ A. Ortese, *Angelici dolori*, Adelphi, Milano 2006, p. 68 e sgg.

l'esortazione a condurla nei luoghi meravigliosi che l'attendono, tra canti, dolcezze, felicità spirituali. Lei gli sfilava una penna e la conserva come simbolo innocente della fugace attrazione. L'Angelo ne è turbato, ne chiede la restituzione, invano. Si ritira, in attesa dell'ora convenuta. E allora il colpo di scena, appare l'amato che la riporta alla vita terrestre, alla sua buia casa, alle sue interminabili giornate e i silenziosi pianti, e ne riceve i raggianti ringraziamenti di chi gusta con voluttà paradisiaca il tremore, il male della terra, del sangue, delle lacrime, il terribile e squisito male di che mai nessuna celeste quiete potrà compensare coloro che bene a fondo lo seppero. Negli "Occhi obliqui"³ si svolge commovente dialogo tra la creatura e il Creatore. La innata certezza della piccola Rachele che le cose del mondo siano create e dono generoso del Creatore, è causa di un profondo sentimento di amore e gratitudine. Stare vicino a Lui, morire ogni giorno di dolcezza riverente, morire guardandolo nella coscienza della riunione, è l'urgente desiderio. E' il grido accorato che vorrebbe destare il Creato e tutte le oscurità dolenti e umiliate dal peso dell'esistenza, avvisarle del preludio del risveglio, della notte distesa ai piedi dell'alba, del nero che accresce luce al celeste. Rachele non cammina più ma vola dalla gioia, non pensa più, gode, non parla ma splende e brucia. E acquista la bellezza e la luce del Padre, e rivive le stagioni luminose e quelle oscure, è simbiosi coi pesci del mare, è intimità con le montagne, intesa col vento e con la pioggia, accordo con gli animali, consonanza coi fiori, armonia con gli aromi. "Io respiravo come il mare e fremevo come il vento e germinavo come la terra e mi sfogliavo come le rose e impallidivo o accendevo come le nuvole." Un bel giorno c'è l'incontro anelato con il Creatore, che vive solitario e malinconico. Intanto una rosa nel giardino è malata, si lamenta perché non vedrà più il Padre, e allora Rachele la raccoglie, ne implora la salvezza, intercede. Il Creatore appare contrariato, distratto, ma accede al desiderio della bimba, e la rosa ritorna fresca per momenti, sorride di beatitudine, poi si accartocchia, vinta dal male. Il dialogo si fa drammatico, quando la bimba chiede il perché della Sua distanza dal Creato; il Mondo fatica a rinnovarsi secondo l'ordine impartito all'inizio, e lo fa con pena, con la tristezza dei cuori chiusi. Rachele racconta del dolore del Creato che non vede e non ama più il suo Creatore. Perché Dio non sofferma lo sguardo sul Creato, perché non lo anima e investe di gioia? Ma Dio è annoiato, distratto, sorpreso dalle richieste. E confessa che a volte capita di costruire una figura in un modo più acceso, più carico, e poi questa figura ci interroga e pretende risposte che non possiamo dare. Ammette che solo ama la bellezza, e odia i tentativi, le decadenze; Lui abbandona quanto creato prima, per cercare nuove distrazioni. L'angoscia prende Rachele e tutte le creature che ora non hanno più Padre. E' la tristezza di sentirsi dimenticati e abbandonati a sé stessi. E allora...Dio si rammarica, pentito di aver addolorato la bambina, e si appoggia alla sua spalla intenerito da tanto devozione. Anche Amore è un figliuolo triste, e può farsi cattivo senza esserlo. Rachele ora lo sa, e con lei la Terra, perché Dio ha ricambiato lo sguardo teneramente, con una lacrima nei suoi occhi obliqui.

* * * *